



PRIMO INCONTRO INTERNAZIONALE DELEGATI ISTITUTI PAOLINI DI VITA SECOLARE CONSACRATA

Ariccia, 12-18 settembre 2009

IL RUOLO DELLA DONNA CONSACRATA NEL MONDO

Don Vito Spagnolo

IL MAGISTERO DELLA CHIESA E LA DONNA

Desidero iniziare questa breve e certamente incompleta relazione sul “ruolo della donna consacrata nel mondo” con le parole che papa Giovanni Paolo II ha rivolto alle persone consacrate nella sua esortazione apostolica *Vita consecrata* e, quindi, a tutte le donne che, rispondendo ad una chiamata divina, hanno scelto la verginità per il regno: “Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi grandi cose” (VC 110). Il Papa invita a guardare al futuro per costruire con lo Spirito Santo “una grande storia” e fare con Lui “grandi cose”.

Il grazie di Giovanni Paolo II

Nella conclusione della *Mulieris Dignitatem*, Giovanni Paolo si fa voce di tutta la Chiesa e innalza alla Santissima Trinità un molteplice grazie:

Grazie “per il «mistero della donna» e, per ogni donna, per ciò che costituisce l’eterna misura della sua dignità femminile, per le «grandi opere di Dio» che nella storia delle generazioni umane si sono compiute in lei e per mezzo di lei” [...];

Grazie “*per tutte le donne e per ciascuna*: per le madri, le sorelle, le spose; per le donne consacrate a Dio nella verginità; per le donne dedite ai tanti e tanti esseri umani, che attendono l’amore gratuito di un’altra persona; per le donne che vegliano sull’essere umano nella famiglia, che è il fondamentale segno della comunità umana; per le donne che lavorano professionalmente, donne a volte gravate da una grande responsabilità sociale; per le donne «perfette» e per le donne «deboli»; per tutte: così come sono uscite dal cuore di Dio in tutta la bellezza e ricchezza della loro femminilità”.

Grazie “*per tutte le manifestazioni del «genio» femminile* apparse nel corso della storia, in mezzo a tutti i popoli e alle nazioni; per tutti i carismi che lo Spirito Santo elargisce alle donne nella storia del popolo di Dio, per tutte le vittorie che deve alla loro fede, speranza e carità... per tutti i *frutti di santità femminile*” (MD 31).

Dopo questo lungo grazie il Papa formula una richiesta: “La Chiesa chiede, nello stesso tempo, che queste inestimabili «manifestazioni dello Spirito» (cf. 1Cor 12,4 ss.) che con grande generosità sono elargite alle «figlie» della Gerusalemme Eterna, siano attentamente riconosciute, valorizzate, perché tornino a comune vantaggio della Chiesa e dell’umanità, specialmente ai nostri tempi. Meditando il mistero biblico della «donna», la Chiesa prega affinché tutte le donne ritrovino in questo mistero se stesse e la loro «suprema vocazione» (MD 31).

Un flash storico

Uno sguardo obiettivo alla storia ci fa constatare che universalmente la donna è stata considerata, per molto tempo, come un essere inferiore rispetto all'uomo, subordinata all'uomo, utile soprattutto o unicamente per la procreazione e i lavori domestici. Passi avanti sono comunque stati fatti dalle donne nei vari periodi storici, dalle lontane eredità del Medioevo, attraverso il lavoro dell'epoca industriale, le tappe segnate dall'Ottocento, sino alle conquiste odierne.

Il movimento di emancipazione della donna o movimento femminile si fa sentire soprattutto a partire dalla rivoluzione francese, a seguito della nascita dell'industria, del capitalismo e del socialismo ed esplose alla fine dell'Ottocento. Tale movimento sociale di pensiero e di azione, partendo da ideologie politico-culturali di diversa ispirazione (liberale, marxista, cattolica), spinge la donna a superare i confini delle mura domestiche e ad aprirsi in modo attivo alla vita sociale, culturale, politica, artistica, religiosa.

Quando le donne, all'inizio del ventesimo secolo, entrano nel mercato del lavoro e l'emancipazione femminile si estende gradualmente a tutto il mondo occidentale, la Chiesa assume un atteggiamento difensivo e, soprattutto sotto il pontificato di Leone XIII, di Pio X, di Benedetto XV e di Pio XI, l'insegnamento ufficiale del magistero confina la donna nell'ambito domestico e insiste su una concezione di un modello di famiglia dove i ruoli sono ben definiti: per gli uomini il lavoro fuori casa; per le donne, quasi ovunque si trova la stessa affermazione: il luogo è la famiglia. Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo Anno* (1931) giudica il lavoro extradomestico come "un pessimo disordine, che si deve con ogni sforzo eliminare" (QA II 4).

Il cambiamento si comincia a vedere con papa Pio XII il quale si apre alla trasformazione del mondo femminile e, a più riprese, parla della donna e della sua uguaglianza con l'uomo come conseguenza dell'essere entrambi creati a immagine di Dio. E in un discorso all'Unione Mondiale delle Organizzazioni Femminili Cattoliche (UMOFC) così si pronuncia: "Se in altre epoche l'influenza della donna si limitava alla casa e al suo ambiente circostante, nella nostra epoca, che lo si voglia o no, si estende ad una sfera sempre più vasta: la vita sociale e pubblica, i parlamenti, la stampa, le professioni, il mondo del lavoro... Diciamo, anzitutto, che per noi il problema femminile... consiste assolutamente nella salvaguardia e nella valorizzazione della dignità che la donna ha ricevuto da Dio. La donna, di fatto, è trattenuta fuori casa non solo a causa della sua proclamata emancipazione, ma anche a volte per le necessità della vita, per la continua preoccupazione del pane quotidiano... (La donna) deve concorrere con l'uomo al bene della *civitas* nella quale è in dignità uguale a lui... Entrambi hanno il diritto e il dovere di collaborare al bene globale della società, della patria..." (24 aprile 1957). Parole innovative rispetto ai suoi predecessori (vedi M.T. Porcile Santino, *La donna spazio di salvezza*).

Sarà comunque papa Giovanni XXIII, il Papa del Concilio, a segnare un passo fondamentale e innovativo nella riflessione sul tema della donna. Il 3 maggio 1961, in un messaggio all'Unione mondiale delle organizzazioni femminili cattoliche, sottolineando il contributo della donna alla costruzione dell'unità, dichiara: "Riflettendo sull'unità essenziale e fondamentale del mondo in Cristo e nella sua Chiesa, esaminate come la donna cattolica può e deve essere, nel suo posto, per effetto della sua natura, della sua provvidenziale vocazione e delle sue attitudini, fonte e strumento di unità nella famiglia, nella vita sociale, nella società, nella vita nazionale e internazionale". Ma è soprattutto l'enciclica *Pacem in terris* (1963) a segnare il riconoscimento ufficiale della promozione della donna nella quale il Papa riconosce un segno dei tempi. "Nella donna – sottolinea il Papa – diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come uno strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica" (n. 22).

Il Concilio Vaticano II continua in questa scia profetica. In sede conciliare il tema della partecipazione della donna alla vita della Chiesa entra, a tutti i livelli, nella riflessione della Chiesa

stessa. Alcune donne, 9 religiose e 8 laiche, invitate a partecipare ai lavori del Concilio come uditrici, danno un contributo significativo “alla elaborazione dei documenti redatti nella terza sessione, ossia della *Gaudium et Spes*, *Apostolicam actuositatem* e *Ad gentes*, che propongono una nuova autocoscienza ecclesiale la quale fa spazio alla donna e alla vita religiosa femminile” (M. Farina, *Donne consacrate oggi*, p. 110). In tali documenti viene riconosciuta la parità tra uomo e donna nell’ambito della vita matrimoniale (GS 49), nell’educazione e nella professionalità; il loro diritto al lavoro e la loro partecipazione alla vita culturale (GS 60); la possibilità di acquisire le conoscenze necessarie per esercitare il loro esercizio apostolico nei vari campi (*Apostolicam Actuositatem* 32). Solo dopo il Concilio, di fatto, la donna può accedere alla formazione dottrinale-biblica e teologica. Mentre la teologia patriarcale si estende nel corso di oltre 3000 anni radicandosi nella Bibbia ebraica, le donne solo di recente sono riuscite a conquistare uno spazio nell’educazione biblica. Oggi è comunque sorprendente la quantità e la qualità dei lavori seri e impegnativi in tutti i campi (studi biblici, storia, teologia, etica, psicologia pastorale e ministeri...) realizzate da donne in questi ultimi trent’anni.

Il Magistero post-conciliare, per quanto riguarda il tema della donna, ha come punto costante di riferimento l’insegnamento di Giovanni XXIII e del Concilio e sottolinea la pari dignità della donna e dell’uomo, pur nella diversità dei loro carismi e dei ministeri, e auspica una più larga partecipazione della donna nei vari ambiti della vita socio-economica e politica e nel campo dell’evangelizzazione.

Paolo VI si dimostra, nei suoi interventi, molto aperto verso la donna. Il giorno della conclusione del Concilio (8 dicembre 1965) egli rivolge un messaggio esplicito alle donne in cui dichiara: “Ma viene l’ora, l’ora è venuta, in cui la vocazione della donna si svolge con pienezza, l’ora nella quale la donna acquista nella società, un’influenza, un irradamento, un potere finora mai raggiunto. È per questo, in questo momento in cui l’umanità conosce una così profonda trasformazione, che le donne illuminate dallo spirito evangelico possono tanto operare per aiutare l’umanità a non decadere”. È la prima volta nella storia che un Papa indirizza un messaggio alle donne in occasione di un concilio ecumenico. Paolo VI, nel 1974, in occasione del decennio della donna indetto dall’ONU (1975-1985) prende una decisione importante e proclama due donne Dottori della Chiesa: Santa Teresa d’Avila e Santa Caterina da Siena.

Giovanni Paolo II è il Papa che più di ogni altro prende in considerazione in modo sistematico, nei suoi interventi (discorsi, omelie, lettere apostoliche), la dignità e la missione della donna nella società e nella Chiesa. È soprattutto nella *Redemptoris Mater*, nella *Mulieris dignitatem* e nella *Lettera alle donne* che viene alla luce il suo pensiero in proposito. In questi tre documenti egli denuncia anche i tanti problemi che affliggono ancora le donne in molte parti del mondo e sollecita a intervenire con urgenza e a porvi rimedi efficaci.

Nella *Redemptoris Mater* il papa sottolinea come “la femminilità si trovi in una relazione singolare con la Madre del Redentore”, infatti “la figura di Maria di Nazareth proietta luce sulla donna in quanto tale per il fatto stesso che Dio, nel sublime evento dell’incarnazione del Figlio, si è affidato al ministero, libero e attivo, di una donna”, pertanto la donna “guardando a Maria, trova in lei il segreto per vivere degnamente la sua femminilità ed attuare la sua vera promozione” e continua mettendo in evidenza le doti peculiari della donna, di ogni donna, in modo particolare della donna consacrata: “Alla luce di Maria, la Chiesa legge sul volto della donna i riflessi di una bellezza che è specchio dei più alti sentimenti di cui è capace il cuore umano: la totalità oblativa dell’amore; la forza di resistere ai più grandi dolori, la fedeltà illimitata e l’operosità infaticabile; la capacità di coniugare l’intuizione penetrante con la parola di sostegno e di incoraggiamento” (RM 46).

Nella *Mulieris dignitatem* (1988) il Papa parla del “genio femminile” e di Dio che “affida in modo speciale l’uomo alla donna”, due espressioni che riassumono il suo pensiero ed esprimono tutta la sua fiducia e la sua speranza nella donna e nella sua grande missione nel mondo. Cosa intende il Papa quando parla del “genio” femminile? È lui che crea questa espressione e la usa per la prima volta nella *Mulieris dignitatem*, la riprende poi in altri suoi documenti senza darne però una

spiegazione esplicita nei suoi testi, ma la si intuisce poiché rimanda sempre a contenuti che portano al cuore della dignità e della vocazione della donna, vale a dire alla sua capacità di accogliere e dare amore, e al suo amore per la vita. Il “genio” femminile di cui parla Giovanni Paolo II è “capacità di vedere lontano” e di intuire ciò che va al di là, di cogliere con gli occhi del cuore l’essenziale non facilmente visibile agli occhi di carne. Questa capacità appartiene più che mai alla donna perché la sua vocazione passa in modo speciale attraverso l’amore.

“Nella nostra epoca i successi della scienza e della tecnica – scrive il Papa – permettono di raggiungere in grado finora sconosciuto un benessere materiale che, mentre favorisce alcuni, conduce altri all’emarginazione. In tal modo, questo progresso unilaterale può comportare anche una graduale scomparsa della sensibilità per l’uomo, per ciò che è essenzialmente umano. In questo senso, soprattutto i nostri giorni attendono la manifestazione di quel «genio» della donna che assicuri la sensibilità per l’uomo in ogni circostanza: per il fatto che è uomo!” (MD 30). Alla donna, proprio a motivo della sua femminilità, Dio “affida in modo speciale l’uomo, l’essere umano” (*ibid*). La donna è “forte per il fatto che Dio le affida l’uomo” (*ibid*). “Attingendo a questa consapevolezza e a questo affidamento, la forza morale della donna si esprime in numerosissime figure femminili dell’Antico Testamento, dei tempi di Cristo, delle epoche successive fino ai nostri giorni... Questa consapevolezza e questa fondamentale vocazione parlano alla donna della dignità che riceve da Dio stesso, e ciò la rende «forte» e consolida la sua vocazione... diventa un insostituibile sostegno e una fonte di energia spirituale per gli altri, che percepiscono le grandi energie del suo spirito” (*ibid*).

Nella *Lettera alle donne*, scritta in occasione della IV Conferenza mondiale della donna tenuta a Pechino nel 1995, Giovanni Paolo II riprende quel grazie a Dio con il quale aveva concluso la *Mulieris dignitatem* e conclude dicendo: “Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna! Con la percezione che è propria della tua femminilità tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuisce alla piena verità dei rapporti umani” (n. 2). Il Papa sottolinea con forza che il “grazie” però non basta e insiste perché sia valorizzato il «genio femminile» e ad esso sia dato più spazio nell’insieme della vita sociale nonché di quella ecclesiale” (n. 10), e sia riconosciuto il compito affidato da Dio, sia all’uomo sia alla donna, di “trasformare il volto della terra” (n. 8). Questo compito è “in misura essenziale opera di cultura in cui sia l’uomo che la donna hanno sin dall’inizio uguale responsabilità”. Con questa affermazione il Papa riconosce alla donna la capacità di produrre cultura. È un grande passo avanti rispetto ai tempi in cui la donna si esprimeva principalmente nell’ambito familiare. Il “genio” femminile contribuisce davvero al progresso della civiltà che non è soltanto scientifico-tecnologico, ma è anche – ed è il più importante – quello socio-etico. Con il suo “genio” la donna umanizza la cultura, le relazioni e richiama i valori dello spirito nei vari campi in cui opera: dalla famiglia alla vita pubblica, all’educazione, all’assistenza, alla professione, alle molteplici situazioni di povertà in cui aiuta chi è nel bisogno. In tale opera la donna realizza “una forma di maternità *affettiva*, culturale e spirituale veramente inestimabile, per l’incidenza che ha sullo sviluppo della persona e il futuro della società” (n. 9). Il pensiero va poi alle tante donne cattoliche, religiose e missionarie che hanno dato e danno un grande contributo nell’ambito dell’educazione, della sanità, della formazione religiosa e a quante danno vita ad iniziative a sostegno dei più poveri; ma va anche a tutte quelle donne “semplici che esprimono il loro talento a servizio degli altri nella normalità del quotidiano” (n. 12). E una gratitudine speciale il Papa esprime verso la donna consacrata alla quale così si rivolge: “Grazie a te, *donna consacrata*, che sull’esempio della più grande delle donne, la Madre di Cristo, Verbo incarnato, ti apri con docilità e fedeltà all’amore di Dio, aiutando la Chiesa e l’intera umanità a vivere nei confronti di Dio una risposta «sponsale», che esprime meravigliosamente la comunione che Egli vuole stabilire con la sua creatura” (n. 2).

ALBERIONE E LA DONNA

Don Alberione, uomo di Dio, si lascia illuminare e guidare dallo Spirito e, alla sua luce, legge i segni dei tempi. Fin dai suoi primi anni di vita sacerdotale è ben cosciente di quanto sia importante il ruolo della donna nella chiesa e nella società. All'epoca, la donna non ha diritti civili, non ricopre cariche pubbliche, non è pari all'uomo nell'impiego dei vari uffici possibili, ma egli crede che l'uomo e la donna hanno uguale dignità pur nei loro diversi compiti umani, psicologici, sociali ed ecclesiali.

Attento osservatore della società contemporanea don Alberione scruta, con interesse, il fermento che vive il mondo femminile all'inizio del secolo e non si sente in sintonia con quel clero che condanna il movimento femminista e non sa leggerne un chiaro segno dei tempi. Il giovane Alberione si trova come tra due poli: da una parte il mondo femminile che sta cambiando, dall'altro l'insegnamento della Chiesa che si dichiara contrario ad un certo femminismo che spinge la donna al di fuori dell'ambito domestico.

In questo contesto egli elabora la sua visione della donna che troviamo espressa soprattutto nel libro *La donna associata allo zelo sacerdotale* che egli scrive tra il 1911 e il 1913. Tutto il libro è indirizzato alla donna nella sua veste di figlia, madre e sposa collocata nell'ambito familiare, sociale ed ecclesiale, solo verso la fine egli fa riferimento alla donna-suora.

Scorrendo le pagine del libro ci troviamo di fronte ad un Alberione in parte conservatore e, allo stesso tempo, aperto alla evoluzione della storia. Conserva l'immagine della donna "madre" ed "educatrice", ma riconosce che i tempi sono maturi perché la donna sia presente anche nella vita sociale, economica, civile. Addirittura non esclude che la donna abbia diritto al voto, impensabile per quei tempi. Don Alberione non scrive comunque il libro per contribuire alla promozione della donna, anche se di fatto il contributo lo ha certamente dato. Lo scopo per cui lo scrive è principalmente pastorale, egli ha soprattutto a cuore la "cura d'anime". Tutta la sua vita è protesa verso una meta precisa: ricondurre tutto e tutti a Cristo e, in questo, vede la donna come uno "strumento", un "mezzo" efficace e potente.

Donna aiuto all'uomo

La donna creata "aiuto all'uomo" lo è sia nell'ordine della natura sia nell'ordine della grazia; ella raggiunge l'apice della sua potenza nell'essere elevata alla grandezza di madre. La sua missione è donare, custodire, far crescere la vita. Anche l'azione pastorale ha per scopo di far vivere negli uomini il Cristianesimo. E il Cristianesimo "è una vita" (DA 17), è portare Cristo alle anime e Cristo è vita e salvezza dell'uomo.

"L'uomo nell'ordine fisico – scrive don Alberione – è incompleto senza la donna: poiché se egli ha la forza, gli manca la grazia posseduta dalla donna: se egli ha l'intelligenza, la donna ha il cuore: uniti questi due esseri si completano... Qualcosa di simile è della missione sacerdotale e della missione della donna: il sacerdote ammaestra, comunica i carismi della grazia, santifica dal tempio: ma la donna prolunga questa sua divina influenza sino alle pareti domestiche, la donna porta al sacerdote l'uomo" (DA 66). "Questo importa che la donna venga a mettersi accanto alla missione del sacerdote, per cooperarvi secondo i tempi, le circostanze, il sesso suo" (DA 9). Quindi la missione della donna, la sua vocazione, si incontra con quella del sacerdote, i due sono uniti dal vincolo strettissimo di portare l'uomo a Dio (cfr. DA 66-67), "donna elevata a cooperare con il sacerdote alla salvezza delle anime" (DA 251). Affermazioni che hanno forte sapore di novità per quel tempo.

La donna è forte

Ma come può un essere considerato "debole" collaborare con il sacerdote tanto al di sopra di lei? La donna nel corso della storia è stata strumento prezioso nelle mani di Dio, basta dare uno sguardo – continua l'Alberione – alle donne bibliche, alle donne del Vangelo e alle diaconesse e profetesse al seguito degli apostoli e a tutte le donne che con la loro azione hanno inciso nel corso

della storia della Chiesa (cfr. DA 41, 51). La donna nella sua debolezza è forte, “forte del suo cuore, la donna è forte della sua posizione. La forza della donna non sta nella sua intelligenza, ma nel suo cuore, nella sua intuizione” (DA 54).

“La donna non ragiona il proprio ideale, ma l’intuisce e, fattolo suo, l’ama con tutto il suo essere e vi tende con tutte le sue forze, lo sostiene appassionatamente di fronte all’uomo. Lo sostiene colla sua debolezza. Cosa ben meravigliosa! Quanto più un essere è debole altrettanto più forte è la sua preghiera... Ella prega per l’uomo; ella prega con la confidenza di un bambino; ella prega con l’umiltà del povero, ella prega con la costanza del martire. Prega e Dio l’esaudisce... Ed ecco la donna che per la sua debolezza diventa forte della fortezza di Dio, ed ecco che la donna vince perché ha con sé Dio” (DA 54).

“L’uomo considera le cose, astrae, generalizza; La donna tutto analizza, rende vivente tutto. La donna *sente* e nel sentire ama e nell’amare comunica con persuasione, e persuadendo comunica un’unzione tutta particolare del suo cuore” (DA 56). Non si può intravedere in queste parole dell’Alberione quel “genio femminile” di cui parla, a distanza di 70 anni e più, Giovanni Paolo II che abbraccia la dignità e la vocazione della donna nella sua capacità di accogliere e donare amore?

La formazione della donna

La donna deve essere preparata per svolgere con competenza, efficacia e santità, il grande ruolo a cui è chiamata. È necessario quindi che sia formata, guidata e sia messa in grado di studiare e accedere ai vari gradi della cultura. Scrive don Alberione: “La donna d’oggi deve essere più istruita nella fede che non la donna dei secoli addietro” (DA 38); “Ella può intensificare la cultura propria sia riguardo alla religione, sia riguardo a materie sociali, sia riguardo alla morale, sia ancora per le cose di igiene, del governo della casa, ecc.” (DA 40). Con queste parole egli dimostra di essere aperto al “nuovo”, in anni in cui alle ragazze non era permesso accedere agli studi, ed è ben cosciente che la scolarizzazione e l’acculturazione sono determinanti per la realizzazione della donna.

Don Alberione ha talmente a cuore la formazione della donna, e in particolare della donna “apostola”, che dedica la terza parte del suo libro a “come il sacerdote possa formare e dirigere la donna nella sua missione” e sostiene che bisogna “formare in primo luogo la donna virtuosa, per formarla apostola” (DA 239). “Pretendere di avere delle apostole, senza farne prima delle sante, è voler tenere accesa una lampada senza olio” (DA 240).

Poiché il Cristianesimo è vita, “la donna cristiana non può che essere di vita interiore, lavorare per sé e per gli altri; prudentissima nel parlare, modesta nel tratto e nello sguardo, paziente, caritatevole, umile”. (DA 21). A questo aggiunge anche le caratteristiche della “letizia” e della “bontà”. “La bontà ha convertito più peccatori che non lo zelo, l’eloquenza, l’istruzione; queste tre non hanno convertito nessuno senza che la bontà vi fosse entrata in qualche modo”, e “la donna ha in sé la capacità di nascondere con un sorriso un atto davvero eroico” (DA 247).

Don Alberione non si limita a dare direttive, si impegna in prima persona nella formazione della donna-apostola, ne sono esempio le donne che egli personalmente forma e coinvolge nella sua missione di fondatore e di evangelizzatore, alle quali apre sentieri della comunicazione sociale (Figlie di San Paolo), della liturgia (Pie Discepole), della pastorale (Pastorelle), del discernimento delle varie vocazioni nella Chiesa (Apostoline) e di una incisiva presenza cristiana che sia sale e lievito della società (Annunziatine).

La donna apostola

Don Alberione crede alle potenti energie della donna, della donna cristiana, della donna consacrata e usa espressioni molto forti, arriva a dire che la donna è una potenza nella Chiesa, la ritiene la prima “cooperatrice del sacerdote” e non esita a darle il nome di “apostola” (cfr. DA 69),

termine usato unicamente per il sacerdote all'inizio del secolo scorso. Solo dopo la seconda metà del secolo si comincerà timidamente ad usarlo anche per la donna.

La donna è apostola della preghiera, dell'esempio, della parola, delle opere e della formazione delle "cooperatrici di zelo" (cfr. DA 70). È apostola nella famiglia e nella società, chiamata a "dare una fede illuminata che fissi le *idee*; una pietà vera che guidi i *sentimenti*; una *volontà risoluta* che assicuri la perseveranza; un *senso pratico* che sia guida sicura; una *coscienza diritta* che non si lasci sedurre; una *spinta soprannaturale* che, ricordando il cielo, renda meno potenti le attrattive della terra" (DA 122).

La donna nella società, pur dedicandosi all'aiuto dei malati e dei poveri, non si deve limitare alle opere caritative materiali poichè il suo vero apostolato è il risanamento morale della società (cfr. Angiolina Rossigni, *La donna nel pensiero e nell'opera di G. Alberione*, p. 46). Don Alberione incoraggia la donna ad essere apostola in tutti i campi possibili e a non lasciarsi sfuggire alcuna occasione per inserirsi là dove le porte le vengono aperte (*ibid*, p. 50).

Alberione, uomo dai grandi ideali, ma anche estremamente concreto, attualizza quanto egli dichiara e dimostra di credere nella donna e nelle sue potenti energie e capacità, fondando ben quattro Congregazioni religiose femminili e un Istituto aggregato di vita secolare consacrata.

Maria modello di ogni donna

Ad ogni donna, ma in particolare alla donna apostola e collaboratrice del sacerdote nel portare Gesù agli uomini, Alberione addita Maria come modello. Maria la donna in cui Dio manifesta in modo sublime la sua potenza; donna che vuole presente dalla nascita del Figlio a Betlemme, alla nascita della Chiesa e accanto ad ogni cristiano come madre, fino alla fine dei tempi.

Maria donna; Maria Madre, Maestra, Regina; Maria apostola per eccellenza perché ha dato Gesù e continua a darlo al mondo; Maria donna associata allo zelo sacerdotale, lei la madre di Gesù unico ed eterno sacerdote; Maria madre della Chiesa e della Famiglia Paolina. Questi gli appellativi con i quali don Alberione si rivolge a Maria e che troviamo nelle sue preghiere, nei suoi scritti, nelle sue meditazioni e attraverso i quali indica ad ogni donna, appartenente alla Famiglia paolina, Maria come specchio e modello.

Essere del nostro tempo

Più volte nel suo libro don Alberione usa l'espressione: "Essere del nostro tempo"; logicamente egli si riferisce al suo tempo: il secolo ventesimo, ma "essere di questo secolo, cioè cercare di comprenderne i bisogni e provvedervi" (DA 249) è un invito valido sempre, è per gli apostoli e le apostole di oggi e di sempre. E più che mai attuali sono queste sue parole: "La donna d'oggi deve formare gli uomini di oggi; deve sovvenire ai bisogni di oggi; deve servirsi dei mezzi di oggi" (DA 38). Parole che camminano con la storia e non invecchiano mai. Invito esplicito a camminare con i tempi e non rimanere indietro.

Oggi viviamo in un contesto di forte emancipazione. La famiglia è frantumata e le leggi invece di sostenerla sembra attentino alla sua sussistenza. Il nostro tempo è un tempo di grande crisi di identità. Per Alberione è chiaro che l'uomo è il braccio ed è la mente, e che la donna è il cuore. Oggi si rischia invece il caos perché si vuole che tutti, uomini e donne, siano cuore, braccio e mente e non è più chiaro il confine tra parità, uguaglianza, differenza.

Ma è in questa nostra società così strutturata che ogni "apostola" paolina, figlia di don Alberione, a qualsiasi istituto appartenga, è chiamata, nella sua specificità, a vivere e dare Gesù Via Verità e Vita, usando mezzi, strategie e linguaggi che arrivino al cuore e alla vita degli uomini di oggi. E allora con le parole del nostro Padre Fondatore possiamo dire: "Signore nostro amabilissimo... suscite donne di fede viva e virtù salda che, in modo adatto al loro sesso ed ai

tempi, diffondano le vostre verità e le vostre virtù e siano come le sorelle dello zelo sacerdotale” (DA 163).

LA DONNA CONSACRATA “NEL MONDO”

La testimonianza di vita di tante donne consacrate ha dato, nel corso dei secoli, un forte contributo sia alla vita della Chiesa sia alla vita sociale. Basta dare un rapido sguardo alla schiera delle sante, delle mistiche, delle missionarie, delle fondatrici e di tutte quelle donne che hanno speso la vita per Cristo a servizio dei più poveri nelle scuole, negli ospedali, nelle tante case di accoglienza e in molte altre iniziative di grande rilevanza sociale e religiosa.

Le persone consacrate sono chiamate ad essere, in ogni tempo e contesto sociale, profezia “del primato di Dio e dei beni futuri” (VC 85) e lo Spirito non fa mancare questi fari di luce che richiamano agli uomini la vita eterna e, come ha suscitato in passato, continua a suscitare oggi, fondatori e fondatrici di nuovi istituti di vita consacrata a secondo del bisogno del tempo.

Così accanto ai molteplici istituti religiosi, nel secolo scorso la Santa Sede, con la *Provvida Mater* (1947), ha riconosciuto gli Istituti Secolari, “nuove espressioni di vita consacrata” (VC 10), i cui membri “vivono la consacrazione a Dio nel mondo attraverso la professione dei consigli evangelici nel contesto delle strutture temporali, per essere così lievito di sapienza e testimoni di grazia all’interno della vita culturale, economica e politica” (*ibid.*). Questa forma di vita secolare consacrata, quanto mai attuale, è considerata da Giovanni Paolo II un dono nuovo che lo Spirito ha fatto alla fecondità perenne della Chiesa in risposta alle esigenze del nostro tempo.

E il beato Giacomo Alberione, attento ai segni dei tempi e obbediente alla voce dello Spirito, incoraggiato dai documenti di papa Pio XII: *Provvida Mater* (2 febbraio 1947) e *Primo feliciter* (12 marzo 1948), dà inizio nel 1958 agli Istituti paolini di vita secolare consacrata. Egli riconosce che sono frutto dell’anno dedicato a san Paolo (25/1/1957–25/1/1958) e, assecondando la volontà di Dio, completa così la Famiglia Paolina.

La nostra società

La nostra società altamente tecnologica, multimediale, schiava del consumismo sfrenato – anche se la crisi economica attuale sta ponendo un freno e spinge ad una seria riflessione – è soggetta a continui e rapidi cambiamenti. Vive una forte secolarizzazione, frutto della globalizzazione, che la porta a ignorare, e spesso rinnegare, quei suoi valori basilari tratti dalla civiltà greca e da quella giudaico-cristiana.

In tutto il suo frenetico correre e agitarsi, questa nostra società non vuol far posto a Dio e così si apre al vuoto e alla disperazione, ne sono conferma il crescente numero di suicidi fra i giovani e la dilagante depressione che colpisce tutte le fasce di età. Ma se Dio è negato, la scala dei valori perde il punto di riferimento e si cade, così, nel relativismo di cui tanto spesso parla papa Benedetto XVI. Il valore delle cose è soggetto al criterio e alla convenienza dell’individuo, per cui il valore supremo diventa il piacere individuale ed egoista.

Quei valori religiosi che un tempo – fino a non molti anni fa – erano, in quasi tutte le culture, i valori principali, hanno ceduto il posto ai valori “utili” legati al benessere, ad un benessere eccessivo che incita ad avere sempre di più e a vivere sempre più comodamente. La vita è qui, ora, subito, “del doman non v’è certezza”. Se si parla di domani e di progetti si pensa a tempi limitati e a progetti a breve termine. Per questo è tanto diffuso, soprattutto tra i giovani, il timore di un impegno per “sempre”.

L'uomo pone, oggi più che mai, se stesso al centro del mondo, convinto che la vita gli appartiene e, quindi, ne può disporre come crede dal suo inizio alla sua fine, per cui la vita non è più considerata sacra e ne accetta, purtroppo con tanta superficialità, la manipolazione. L'uomo, tutto preso da se stesso e dalle cose, si chiude al trascendente, ma porta in sé il bisogno e la nostalgia di Dio, di cui è immagine e, per appagare il suo bisogno interiore, si orienta a quei gruppi spirituali o quelle religioni che cercano di evitare la sofferenza, lo stress, i sensi di colpa e fanno vivere emozioni spirituali, superficiali e passeggiere (New Age).

In tale contesto sociale, sono quanto mai profetiche le parole di Paolo VI rivolte ai consacrati secolari riuniti in convegno nel 1970: "Oggi il mondo ha bisogno di voi, viventi nel mondo, per aprire al mondo i sentieri della salvezza cristiana". E nel 1976 dirà che le caratteristiche della loro vocazione sono: "La piena consacrazione della vita secondo i consigli evangelici e la piena responsabilità di una presenza e di un'azione trasformatrice dal di dentro del mondo, per plasmarlo, perfezionarlo e santificarlo" (Paolo VI, *Ben Volentieri*, 25 agosto 1976 in CMIS, n. 2 pag 37). Questa frase sintetizza bene la missione della consacrata secolare, chiamata a rendere visibile, con la sua vita, il Dio amore e bontà, in una società che vuol fare a meno di Lui e che è sempre più pagana e indifferente a Dio.

L'Istituto Maria Santissima Annunziata, fondato dal Beato Giacomo Alberione, è uno dei tanti istituti di donne di vita secolare consacrata presenti oggi nella Chiesa.

L'Annunziata e la Famiglia Paolina

Don Alberione, nell'estate del 1958, dà inizio all'Istituto al quale appartengono donne consacrate a Dio con la professione dei consigli evangelici: le Annunziate – così egli le ha chiamate fin dagli inizi – le quali vivono la loro consacrazione nel contesto della secolarità. L'istituto è parte integrante della Famiglia Paolina. Le dieci Istituzioni che compongono questa grande Famiglia, pur nella specificità di ognuna, sono unite tra loro da un "progetto unitario" di spiritualità e di missione. Il Fondatore le ha pensate "un sol corpo in Cristo e in Chiesa".

Questo corpo ha origine comune: il tabernacolo, "Siete nati dall'ostia"; spiritualità comune: "Vivere integralmente il Vangelo, vivere nel Divin Maestro in quanto è Via, Verità e Vita, viverlo come lo ha compreso il suo discepolo S. Paolo"; missione comune: dare Gesù Cristo Via e Verità e Vita a tutti gli uomini con tutti i mezzi che il progresso e la tecnica offrono.

"Il nostro Fondatore – ricorda il Superiore Generale, don Silvio Sassi, alle Annunziate – ha elaborato la Famiglia Paolina mobilitando tutti gli stati di vita che ci sono nella Chiesa: i sacerdoti, i fratelli religiosi, le suore, i laici cioè i Cooperatori e i laici consacrati di vita secolare. Siamo una convergenza di diversità: la Famiglia Paolina è unita nell'unica spiritualità, ma è convergente, vale a dire ogni Istituto concorre a formare la Famiglia Paolina come un corpo mistico, ognuno al suo posto, ognuno con la sua identità... Non ci sono paolini o paoline di serie A e di serie B, ci sono paolini e paoline con una vocazione precisa, particolare, con un compito peculiare, ma con un unico carisma". E parlando poi della missione delle Annunziate e degli altri Istituti di vita secolare, così continua: "Il senso della laicità che voi incarnate... è una caratteristica che dovrebbe essere in effetti di tutta la Famiglia Paolina, nel senso di una santità inserita nella storia... Voi ricordate alle Congregazioni della Famiglia Paolina che c'è una dimensione laica della vita cristiana. Voi ricordate la necessità dell'incarnazione dell'annuncio. Voi dite: questa è la storia, cari fratelli e sorelle, non predicate ad una storia e a gente che non esiste, noi possiamo dirvi chi è la gente di tutti i giorni, i problemi che ha, le difficoltà che vive, le cose che pensa... Voi ci richiamate sempre a tenere i piedi per terra in quanto la vostra laicità è la logica stessa dell'Incarnazione... Voi siete la "campanella" delle Congregazioni della Famiglia per dirci: "Il mondo è questo, non sognate! Che il vostro apostolato serva alla storia di oggi e non sia un apostolato astratto, disincarnato che voi immaginate chiusi in un ufficio. È un bel richiamo, vero?" (Don Silvio Sassi, *Convegno Nazionale delle Responsabili*, 3-5 gennaio 2009)

La spiritualità e la missione delle Annunziate sono quindi le stesse della Famiglia Paolina, ma come nel corpo, e nella Chiesa, ogni membro ha un suo compito, così nella Famiglia Paolina ogni Istituto ha una sua identità e specificità. Il Fondatore stesso, in un corso di esercizi spirituali tenuto nel 1959, spiega, alle prime Annunziate, il significato profondo della loro missione all'interno della Chiesa e della Famiglia Paolina: "Perché chiamarsi Annunziate? Ha una ragione questo nome? Non è a caso. Il fatto dell'Annunciazione e, quindi dell'incarnazione del Figlio di Dio quando Maria disse: 'Fiat mihi secundum Verbum tuum', è il più grande fatto della storia, perché allora comincia la nostra redenzione. Perciò Annunziate vuol dire stare nel centro della storia e nell'inizio della redenzione. È il più bel nome" (*Meditazioni per Consacrate Secolari*, p. 180).

Ciascun Istituto della Famiglia Paolina ha una sua identità specifica che traspare dal nome che lo identifica e lo caratterizza. L'Istituto Maria Santissima Annunziata, strettamente legato al mistero dell'Annunciazione e dell'Incarnazione di Dio, ha in questo mistero il segreto della sua missione e della sua identità profonda. La vita delle Annunziate è come un prolungamento del "sì" di Maria nell'oggi della Chiesa. Sono chiamate infatti ad essere, per vocazione, "imitatrici di Maria e testimoni del mistero dell'Annunciazione" (don Tonni, *Presentazione dello Statuto* 1977) e a "dare Gesù maestro Via Verità e Vita" come ha fatto Maria. È "una autentica vocazione carismatica" la loro (*ibid.*). È missione mariana, paolina, evangelizzante.

Don Alberione, nel corso di Esercizi Spiritualì tenuto a Balsamo (Milano) nell'agosto del 1959, così parla alle Annunziate: "Verginità e maternità spirituale, qui è il grande segno dell'amore particolare che il Signore ha per voi... Il secondo segno del grande amore che il Signore ha per voi è che potete esercitare tutti gli apostolati che sono possibili e adatti alle vostre particolari condizioni" (MCS, p. 184). E in altra occasione precisa: "Innumerevoli apostolati, quanti i bisogni che nascono nella Chiesa" (MCS, p. 33). Verginità e maternità spirituale, e possibilità di esercitare tutti gli apostolati sono caratteristiche della vocazione dell'Annunziata.

Verginità e maternità spirituale

La pagina dell'Annunciazione narrata da Luca (1,26-38) introduce nel mistero della missione di Maria e rivela la missione delle Annunziate sue "imitatrici e testimoni". Il Primo Maestro, associandole a questo mistero, è come se le avesse invitate ad abitare nel cuore della Vergine Annunziata per imparare, direttamente da lei, a vivere da vere Annunziate. Le parole di Maria sono luce e programma di vita per loro. "Eccomi": pienamente disponibile ad accogliere la Vita; "Sono la serva del Signore": non mi appartengo, sono proprietà esclusiva del mio Dio; "Avvenga di me quello che hai detto": sì alla maternità promessa.

La "piena di grazia" con il suo sì diventa madre di Gesù, il Salvatore, maternità che ai piedi della Croce si estende ad ogni uomo. Le Annunziate, sull'esempio di Maria, sono chiamate ad una straordinaria maternità spirituale, ad essere "le Vergini che danno Gesù Cristo alle anime, che danno lo Spirito Santo, come se dal loro cuore venisse versato nel cuore di tante anime" (MCS, p. 183). Per essere madri nello spirito il primo passo è che abbiano, come Maria, la piena disponibilità ad accogliere la vita e, con un "sì", docile, generoso e fedele, si abbandonino allo Spirito perché incarni in loro Gesù e formi in loro un grande cuore di madre. Dice infatti don Alberione: "Lo spirito materno con la consacrazione viene elevato. Se si lascia una famiglia, è per avere una famiglia più grande di anime. È questo l'apostolato della donna, essere madre di anime" (MCS, p. 336).

"La maternità spirituale delle Annunziate può diventare amplissima, larghissima" ed estendersi "a tutte le anime che si indirizzano al cielo e... che il Signore fa incontrare sulla via della vita; a tutte le anime purganti alle quali si può aprire loro il cielo; a tutti i morenti" (MCS, p. 183). "Voi siete – dice il Fondatore – come le madri spirituali di tante anime. Le mamme devono mangiare per due quando hanno il bambino da allattare". Pregare, pregare molto "per dare il latte della fede, il latte dello spirito alle anime" (MCS, p. 306). Pregare e offrire per condurre i "figli"

all'incontro con Gesù Parola, Gesù Eucaristia, Gesù misericordia, indicando loro la via più facile e sicura, quella che Dio stesso ha scelto per venire a noi: la vergine Maria, e lasciarsi guidare da lei.

Scelte per essere madri, per dare la Vita che è Gesù, avere tanti figli spirituali, tante vocazioni. Conseguenza naturale della maternità spirituale è l'amore e la cura delle vocazioni, per cui le Annunziate, per il nome che portano, non possono non avere in sé la "passione" per le vocazioni e quindi vivere un intenso apostolato vocazionale attraverso una costante preghiera secondo l'invito di Gesù: "Pregate il padrone della messe..." e la gioiosa testimonianza della propria vita.

L'Apostolato dell'Annunziata

Le Annunziate attingono forza per vivere la loro vocazione-missione prima di tutto dalla intensa relazione con il Maestro Divino, dalla fedeltà allo Statuto e dalle parole del Fondatore rivolte a loro e raccolte nel testo *Meditazioni per Consacrate Secolari*. Le parole del Padre sono luce, guida e infondono grande pace in ogni momento della loro vita: "Avete ricevuto una grande grazia entrando in questo Istituto. Il Signore sarà con voi e vi accompagnerà affinché siate fedeli alla vostra consacrazione a Lui, vi accompagnerà e sarà con voi in modo speciale e il vostro apostolato sarà benedetto" (MCS, p. 183), ogni apostolato, sia esso preghiera, buon esempio, sofferenza o attività apostoliche dalle più umili a quelle di più alta responsabilità.

L'Annunziata comunica Gesù in ogni ambito della società in cui vive. "La religiosa – ricorda don Alberione – non può andare dappertutto, il sacerdote non può andare dappertutto" (MCS, p. 12). L'Annunziata, grazie alla sua vocazione di consacrata secolare, può entrare ovunque e così "portare la vita di perfezione, di santità... nelle case, negli uffici, nelle fabbriche, nelle famiglie, nelle scuole, cioè in tutti gli ambienti" (*ibid.*). Oggi le Annunziate esercitano quasi tutte le professioni e sono inserite nelle varie realtà sociali: scuole, sanità, fabbriche, uffici... e, come il lievito fermenta tutta la massa e come il sale purifica e dà gusto, esse portano la luce di Cristo, i pensieri di Dio, il senso cristiano in tutta la società.

L'Annunziata comunica Gesù prima di tutto con la sua vita e il suo esempio. Cosciente che solo il santo è vero apostolo, fa tesoro dell'insegnamento del Fondatore il quale, lungo tutta la sua vita, ha ripetuto con insistenza ai suoi figli e figlie che il più importante apostolato è la propria santificazione. "C'è un apostolato che ordinariamente non si nomina neppure ed è l'apostolato della vita interiore... Chi è santo diffonde il buono Spirito... Quando c'è un'anima che è tutta di Dio, che vive per Dio, che lo ama veramente, ha influenza su tutti. Senza avvedersene è come il profumo dei fiori che si espande in un ambiente... Quando c'è la castità, quando c'è lo spirito di povertà, quando c'è l'amore a Gesù, quando c'è la buona volontà di seguire Gesù, le virtù si diffondono senza che ve ne accorgiate e questo spirito interiore ottiene grazie al mondo" (MCS, p. 304).

Il primo impegno dell'Annunziata è quindi quello di mettere, ogni giorno, Gesù al centro della sua vita e di lasciarlo vivere in lei coltivando la relazione con lui attraverso l'Eucarestia e la Parola. Qui è il segreto della vita apostolica dell'Annunziata la quale è chiamata, attraverso la sua totale consacrazione a Dio, a dare gioiosa testimonianza che la verginità vissuta per amore di Gesù è grande dono di Dio, è l'espressione di una libertà adulta e di un grande amore, perché "non vive in solitudine il cuore di chi è consacrato a Dio" (*Statuto* cap. 3); che la povertà, come scelta di vita sobria che fa a meno del superfluo e del lusso e condivide beni materiali e spirituali, è vera ricchezza; che l'obbedienza allo Statuto, alla Chiesa e al carisma è la più grande libertà e fa uscire dal mondo ristretto dell'individualismo per vivere in comunione con tutti.

L'apostolato della vita interiore è l'anima di ogni altro apostolato dell'Annunziata. Don Alberione ritorna molto spesso, quando parla alle Annunziate, sull'efficacia dell'apostolato del buon esempio; in proposito dice: "Quella persona che è sempre retta, che parla sempre bene, che compie il suo dovere con coscienza, di quanto buon esempio è! Magari, qualche volta, per leggerezza gli altri la derideranno anche; ma in cuore, in fondo in fondo, sentono che è una persona migliore di loro, una persona retta e ne hanno un'impressione buona: presto o tardi quella buona

impressione produrrà forse un atto di pentimento, forse un nuovo orientamento della vita” (MCS, p. 17).

E il Superiore Generale, intervenendo al Convegno Nazionale delle Responsabili (3-5 gennaio 2009) – in linea con il pensiero del Fondatore e ricordando l’*Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI – dice alle Annunziate che se vivono la loro esistenza soprattutto nella generosità, nella gratuità, nell’esemplarità, può essere che altri si chiedano: Ma perché questa persona si comporta in questo modo, cosa nasconde? Da dove trae questa sua forza? Si semina il bene anche attraverso il modo di vivere bene la propria professionalità, il proprio lavoro, gli impegni che si hanno (cfr. Don Silvio Sassi, omelia del 5 gennaio).

Tutta la vita dell’Annunziata è apostolica. La sua missione è: dare agli uomini Gesù Maestro, Via Verità e Vita “con i mezzi del mondo, valendosi delle professioni, attività, forze, luoghi, circostanze che rispondono alle condizioni secolari” (*Statuto*, 27).

La vocazione dell’Annunziata è una vocazione quanto mai attuale, ma allo stesso tempo non facile. Molto importante è la fedeltà al carisma che il Fondatore le ha consegnato e che tiene viva in lei la sua identità. C’è infatti il rischio che si lasci, in buona fede, assorbire dalle mille iniziative, buone e sante in sé, ma non legate al carisma specifico e che a lungo andare possono portarla a vivere la sua vocazione in modo individualistico e a farle smarrire il senso profondo dell’appartenenza all’Istituto e alla Famiglia Paolina, così vitale per vivere con gioia e serenità la vocazione-missione e dare efficace testimonianza della presenza e dell’amore di Dio.

Per evitare questo rischio è fondamentale che conosca bene la sua vocazione-missione e faccia scelte apostoliche prioritarie. Per questo è di grande aiuto la qualità della formazione che riceve. E l’Istituto cerca di ben curare le varie tappe della formazione. Sulle orme del Fondatore e, fedele allo Statuto, l’Annunziata è chiamata a seguire delle priorità. La prima testimonianza, proprio in virtù della consacrazione secolare, che l’Annunziata deve dare è, certamente, nell’ambito del lavoro e delle relazioni sociali in cui è chiamata ad immettersi “le energie nuove del regno di Cristo e di trasfigurarle dal di dentro con la forza delle beatitudini” (VC 10). Don Galaviz, parlando alle Responsabili delle Annunziate durante il Convegno Nazionale del 2009, sottolinea che la testimonianza è efficace ed incisiva se fatta “da persone con cuore sensibile, capace di mettersi nella pelle altrui, capaci di compassione, di quell’amore misericordioso e attivo che mosse Gesù a sanare gli ammalati, a istruire gli ignoranti, a esortare i peccatori alla conversione, a consolare i tristi, a prediligere i poveri e i piccoli, a proteggere gli innocenti, a difendere la vita, a proclamare il messaggio di speranza e di liberazione”. E riportando le parole del Fondatore dice: “Il vostro apostolato non mira soltanto al progresso delle anime singole, ma mira a formare una mentalità nuova nella società, il che significa dare un’impronta, un indirizzo nuovo. Spesso si cade nell’errore di voler vedere soltanto il frutto di un’anima particolare, ma il frutto maggiore è la mentalità che si va diffondendo in mezzo alla società: mentalità cristiana, la quale produce sentimenti cristiani e vita cristiana, timor di Dio, e tutto quello che assicura la vita spirituale nelle anime e la vita cristiana nella società” (Pr D, 532).

E poi, secondo quanto chiede lo Statuto, l’Annunziata è chiamata nell’ambito della diocesi in cui vive, a far conoscere Gesù Maestro attraverso: la diffusione della Sacra Scrittura e la formazione di giovani e famiglie alla lettura, meditazione, interiorizzazione della Parola di Dio; la devozione all’Eucaristia, aiutando tutti ad amare la Messa e l’adorazione eucaristica, ben sapendo di essere “nata dall’ostia”; la devozione a Maria, aiutando le famiglie e i gruppi a scoprire la Madonna come la via più facile e sicura per arrivare a Gesù, secondo l’insegnamento del Fondatore; la devozione a San Paolo, “Padre e Fondatore della Famiglia Paolina” e il più grande evangelizzatore di tutti i tempi per il suo grande amore a Cristo e la sua passione apostolica; l’apostolato vocazionale vissuto attraverso la preghiera e la testimonianza di vita, consapevole che “se veramente bruciamo d’amore di Dio, si sente il bisogno che anche altre anime amino il Signore, e quindi si fa in modo di arrivare a tante anime, che forse stanno aspettando qualcuno per potersi dare a Dio, per conoscerlo di più” (don Alberione in *Briciole di Luce*, p. 60); l’apostolato della

comunicazione, un mondo che è in continua evoluzione e in cui l'Annunziata deve entrare sempre più, ed entrarci con una mentalità pienamente alberoniana, aperta ad ogni novità della tecnica pur di arrivare, prima e meglio, a portare a tutti il Cristo.

Le Annunziate sono legate in modo speciale ai sacerdoti paolini. Nel loro Statuto si legge, al n. 1, che l'Istituto Maria Santissima Annunziata "è opera della Società San Paolo e ad essa aggregata" e don Alberione dice: "Il vostro apostolato comune è l'unione più intima con la Società San Paolo la quale è destinata a portare la luce alle anime con i mezzi moderni: e cioè la stampa, il cinema, la radio, la televisione, i dischi" (MCS, p. 408) e oggi internet e tutto il mondo web. Il sacerdote paolino è apostolo della comunicazione. L'Annunziata è apostola della comunicazione. Comunicare Gesù e il suo Vangelo a tutti e con tutti i mezzi è la loro missione. Le Annunziate, associate per un particolare dono di Dio alla Società San Paolo, sono consapevoli che "il loro apostolato è vera predicazione, cioè un atto salvifico in quanto produce la fede" (Statuto 27). L'apostolato paolino ha infatti il valore della predicazione; quando un paolino scrive libri, stampa riviste, oppure opera nella radio, in tv, in internet... il suo apostolato, essendo vera predicazione, è capace di produrre la fede in colui che legge, ascolta, guarda. E le Annunziate, che alla Società San Paolo sono aggregate, sono "associate" a questa grazia sacerdotale.